

Il domenicale

IO RICORDO Di Gian Antonio Cibotto

“Al tempo dei repubblicchini il coraggio di mio padre evitò la galera a don Terenzio”

Gian Antonio Cibotto

Don Terenzio Pezzolo è stato, se ricordo bene, per lunghi anni anche parroco di Lusìa, il paese quasi interamente distrutto, sul finire della guerra, da un bombardamento alleato che fece decine e decine di vittime.

La chiesa venne ridotta ad un ammasso di pietre. Del campanile, che sorgeva quasi adagiato all'argine dell'Adige, restò in piede un troncone che ancor oggi testimonia quel tragico evento.

Don Terenzio visse l'avventura di incappare nelle ire di alcuni fascisti repubblicchini e venne accusato di parlare male della Repubblica di Salò.

Il sacerdote era una vecchia conoscenza di mio padre, legati da una stima profonda. Per questo mio padre decise di intervenire in favore di don Terenzio e chiedere comprensione e clemenza, per cui mi chiese di accompagnarlo in bicicletta a Villadose per parlare con il segretario federale del partito repubblicchino. Si chiamava Anteo Zamboni.

Arrivati a Villadose, fummo accolti dagli schiamazzi di alcuni gerarchi i quali accusavano mio padre di essere il difensore degli antifascisti.

Sentendo quelle urla assordanti, Anteo Zamboni si affacciò alla finestra del suo ufficio per vedere che cosa stava succedendo e vedendo mio padre tra quei “signori” scatenati ordinò di lasciarlo passare.

Una volta nell'ufficio del segretario repubblicchino, mio padre gli riferì che il sacerdote era vittima delle malelingue e che era un uomo che non esprimeva giudizi politici. Quindi era meritevole di clemenza.

Anteo Zamboni rispose precisando che il sacerdote era da sempre un incallito antifascista e coltivava il vizio di manifestare apertamente le sue idee. Tuttavia, per quella volta, avrebbe chiuso un occhio. E ciò per due motivi. Primo, per rispetto a mio padre che aveva il coraggio, nonostante i tempi che si vivevano, di difendere le sue ragioni, mentre altri, definiti vigliacchi, se ne stavano rintanati in casa. Secondo, per far capire alla gente il ruolo che stava svolgendo la Repubblica di Salò che se non fosse nata, i tedeschi avrebbero scatenato la loro violenza in tutto il Paese.

Ringraziato Anteo Zamboni, uscissimo dall'ufficio e strada facendo chiesi a mio padre se fosse vero ciò che il segretario del fascismo aveva riferito.

“Non penso - mi rispose - che la Repubblica di Salò sia nata per il motivo che ci è stato sottolineato. Però posso dirti che Anteo Zamboni è un uomo di cuore”.

Testo raccolto da Roberto Rizzo

L'ARTISTA Il talento di Enrico Maragno

Come accarezzare la natura con un flash

Il medico con la passione per la fotografia

Rosetta Menarello

Medico per professione, fotografo per passione; questi sono i tratti connotativi del dottor Enrico Maragno che da diversi anni ha fuso professione e talento in un modus vivendi arricchito da una miriade di contatti ed esperienze.

Nato e cresciuto nella campagna polesana (a Pontecchio) egli ne è un vero e fedele cultore. È proprio da un forte, quasi materno legame con la terra che nasce e si sviluppa la sua predilezione per la fotografia. La “Bordegina” è la grande abitazione padronale che lo ha visto bambino alla scoperta delle meraviglie che la pianura offre a chi vi abita e poi ne custodisce amorevolmente i segreti. Nebbie dalla sofficietà eterea, inverni candidi, resi magici dalle fantastiche architetture del gelo, primavera dal tepore rosato, estati benedette dall'oro del grano disteso sulle aie.

Visioni reali divenute col tempo ricordi ed immortalate dal flash in età adulta. Enrico Maragno infatti ha iniziato solo da qualche anno a cimentarsi come fotografo sfoderando però un innato senso estetico e cromatico. Forse, un contributo al germogliare del suo talento è anche da attribuire alla vicinanza dell'amico Graziano Zanin ed alla frequentazione del gruppo Athesis che di immagini scritte con la luce se ne intende!

È certo però che questo professionista, medico di base a Villadose, ha “contratto” il virus del click quando ha capito che la visione fisiologica del Mondo così breve e sfuggente, può essere totalmente nostra e trasmissibile per mezzo della “foto”. Così, armato della macchina fotografica si è lasciato guidare dal desiderio di guardare l'anima delle cose che traspira dai rami degli alberi, dalle golene del Po, dai filari delle viti ornati di grappoli o abbelliti da foglie che le stagioni tingono con estro mutevole. Ecco allora le prime mostre di Maragno che regalano emozioni sottili e carezzevoli. Ed è sempre l'armonia ad attirarlo in un suo mondo - bambino osservato e filtrato dall'esperienza di uomo che ha compreso il senso della vita. Ci si chiede se anche la sua professione, così improntata sull'analisi del corpo e della materia, non sia un substrato a questa capacità di concentrarsi sulla realtà per frugarne le pieghe più nascoste, cogliendone l'essenza più intrinseca...

Una delle sue mostre presso l'Hotel Petrarca di Boara Pisani è stata infatti dedicata ai piccoli cespugli, alle erbe più umili, ai terreni secchi che però nascondono la vita. E Maragno cerca anche oltre il direttamente visibile perché è un appassionato archeologo. Da anni cura con esemplare impegno la manifestazione del passato romano di Villadose e promuove svariate iniziative che diventano complementi davvero importanti per quest'uomo innamorato della terra e dei suoi segreti.

IL COMMENTO AL VANGELO 30esima domenica del Tempo Ordinario

Il mistero di Cristo è nel “tabernacolo”

Don Carlo Marcello

Il Vangelo di questa domenica ci intrattiene ancora una volta sul tema della preghiera. A Reggio Calabria, dove si è svolta la 46esima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani alla quale ho partecipato, in una chiesa nelle vicinanze del Tetro Comunale “Cilea” dove si svolgevano i lavori, si è tenuta l'adorazione Eucaristica giorno e notte. Sottolineo questa notizia perché ho letto, nel commento “apocrifto” di Domenica scorsa, che “quando Gesù sollecita una continua, instancabile preghiera, non si riferisce alla ‘adorazione perpetua’ in vigore presso certe comunità monastiche”.

Beh! Di certo Gesù non poteva alludere a qualcosa che ancora non c'era! L'Eucaristia, cioè la sua presenza nel mistero del “corpo” donato e del “sangue” versato, è una realtà che Egli ha lasciato agli Apostoli e alla Chiesa: “Fate questo in memoria di me” (Luca 22,19). Stare davanti all'Eucaristia significa stare alla presenza del Signore, in un colloquio personale fatto soprattutto di amore, consapevoli che Lui è la vite e noi siamo i tralci: “Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla” (Giovanni 15,5). La preghiera non si concepisce altrimenti, e se non c'è la fede capisco che alla fine di tutte le considerazioni si concluda dicendo: “preghiamo per noi stessi, per trovare in noi stessi la forza per guardare in faccia la nostra coscienza tutti i santi giorni”. Se Dio non c'è, la preghiera diventa un puro esercizio consolatorio, ma, se Dio c'è? Due ipotetici compagni di viaggio raggiungono la sommità di una collina. Pensavano di vedere un bel panorama, e invece una spessa coltre di nubi impedisce loro di vedere l'orizzonte lontano. Il primo decide che non vale la pena proseguire, e torna sui suoi passi deluso; l'altro invece decide di proseguire, forte della sua “fede”, perché “sa” che al di là delle nubi splende sempre il “sole”. La preghiera è ricerca del “sole” che è Dio: “Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto” (1 Cor 13,12).

La preghiera poi esige umiltà; lo fa capire molto chiaramente Gesù nel Vangelo di oggi: “Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo, e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così dentro di sé: “O Dio, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri; neppure come questo pubblicano. Io digiuno due volte la settimana; pago la decima su tutto quello che possiedo”. Ma il pubblicano se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: “O Dio, abbi pietà di me, peccatore!” Io vi dico che questo tornò a casa sua giustificato, piuttosto che quello; perché chiunque s'innalza sarà

abbassato; ma chi si abbassa sarà innalzato” (Luca 18, 9-14).

Il professor Giuseppe Savagnone, in un appassionato intervento all'assemblea di Reggio Calabria, ad un certo punto ha affermato con grande forza una singolare verità: il cristianesimo non è una “religione”, ma una fede! Sì, il professore ha perfettamente ragione; il cristianesimo è, nella sua essenzialità, “fede” in una persona viva! Tutto il Cristianesimo si può ridurre al Kerigma, l'annuncio essenziale dato da Pietro il giorno di Pentecoste: “Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret - uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso operò fra di voi per opera sua, come voi ben sapete - , dopo che, secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, fu consegnato a voi, voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empì e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. (...) Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. (...) Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso” (Atti 2,22.32.36).

Noi preghiamo dunque Lui che è vivo perché Risorto, e quando lo preghiamo stiamo alla sua presenza, come davanti a un sole che illumina la nostra vita. E' nel “tabernacolo” la vera ricchezza della Chiesa, in quella presenza, essa sì, “perpetua”, segnalata da una piccola lampada che arde giorno e notte, quasi a raccogliere il desiderio di noi tutti di poter essere, con la nostra vita, lampade vive ardenti d'amore. Il “tabernacolo” è il cuore pulsante della comunità cristiana, il centro di gravità attorno al quale ruota tutta la nostra vita di credenti. Non può essere altro che lì, dunque, che si raccoglie chi vuole incontrarlo. Le cronache narrano che ad Ars, il paese della Francia noto per le vicende legate alla vita di San Giovanni Maria Vianney, conosciuto come il “Santo Curato d'Ars”, c'era un contadino analfabeta che tutti i giorni, tornando dal lavoro, prima di rientrare a casa si fermava nella Chiesa del paese, e vi stava per un bel po' seduto sul primo banco, immobile e in silenzio. Vedendolo così assiduo il Santo Curato un giorno si avvicinò a quell'uomo e gli domandò: “Buon uomo, che cosa fate lì seduto ogni giorno così a lungo? E quello rispose: “Io Lo guardo e Lui mi guarda”. La frase colpì San Giovanni Maria Vianney: quell'uomo, che per i criteri del mondo era un analfabeta e, quindi, un ignorante, nella sua disarmante semplicità aveva raggiunto i vertici della contemplazione, affascinato dal mistero della bellezza e della presenza di Dio, grande al punto che i cieli e la terra non possono contenere: “Tuo sono i cieli, tua è la terra, tu hai fondato il mondo e quanto contiene” (Sal 88,12), ma così vicino da poterlo “toccare”: “Prendete, questo è il mio corpo” (Mc 14,22).

IL LIBRO La casa editrice della lettura in vignetta

Il BeccoGiallo dei fumetti

Roberto Rizzo

Alcune recensioni apparse su quotidiani nazionali e settimanali di “Morto due volte”, un giallo di Marco Vichi che per questa sua ultima fatica ha abbandonato il genere tradizionale per abbracciare l'arte del fumetto, ci ha ricordato una casa editrice che ha trovato la sua specializzazione e un mercato fiorente, lavorando proprio in questo settore, sempre più preferito dai giovani, amanti della lettura “veloce”, con descrizioni, fatti e battute sottolineati da immagini.

Questa casa editrice è la BeccoGiallo. E' giovanissima. Ha, infatti, incominciato ad operare nel 2005 grazie all'intuizione di Guido Ostanel, Federico Zaghis e Max Rizzotto che ne sono i soci fondatori.

Ha sede a Treviso. E in questo breve lasso di tempo ha saputo aprirsi un buon mercato, aprendo nuovi spazi al fumetto, tanto da entrare nelle civiche biblioteche con la stessa dignità di altri libri.

Qui in Polesine, lo diciamo per inciso, alcune delle opere della BeccoGiallo si possono trovare nel ricco, prestigioso “castello” dell'Accademia dei Concordi e nella civica biblioteca di Polesella.